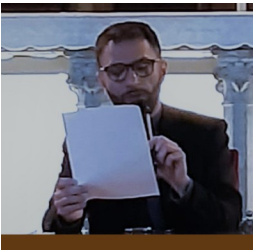


PREZIOSA AGLI OCCHI DEL SIGNORE È LA MORTE DEI SUOI FEDELI

Una lettura eucaristica del martirio di San Massimiliano Maria Kolbe

Convegno Militia Mariae
Siena, Basilica di San Francesco, 20.10.2019



1. “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13).

Con questa citazione giovannea il Santo Padre Giovanni Paolo II iniziò l'omelia nel giorno della canonizzazione di S. Massimiliano Maria. Era il 10 ottobre del 1982. Già da undici anni, dal 1971, Padre Kolbe era venerato come beato, beato confessore della fede, come lo aveva acclamato Paolo VI. Ma Giovanni Paolo II fece molto di più che elevarlo al massimo grado degli onori dell'altare:

volle proclamare il *martirio* di Padre Kolbe, un "martirio d'amore", come egli stesso ebbe a dire nell'omelia, una tipologia cioè di martirio completamente nuova e rivoluzionaria, e che in maniera profetica avrebbe aperto il nostro sguardo verso una più profonda e completa comprensione del mistero della testimonianza, del "glorificare il Signore con la nostra vita", così come siamo invitati a fare ogni volta che ci congediamo dalla celebrazione eucaristica.

L'espressione "*martire dell'amore*" era già stata utilizzata da Paolo VI, in occasione della beatificazione, ma viene ripresa e sviluppata da Giovanni Paolo II dandoci delle prospettive teologiche e spirituali assai significative. Così infatti nell'omelia di canonizzazione il Papa sviluppa questo concetto:

«E, quasi raccogliendo in uno il sacrificio di tutta la sua vita, lui, sacerdote e figlio spirituale di san Francesco, sembra dire:

“Che cosa renderò al Signore / per quanto mi ha dato? / Alzerò il calice della salvezza / e invocherò il nome del Signore” (Sal 115 [116],12s).

Sono, queste, parole di gratitudine. La morte subita per amore, al posto del fratello, è un atto eroico dell'uomo, mediante il quale, insieme al nuovo Santo, glorifichiamo Dio. Da lui infatti proviene la Grazia di tale eroismo, di questo martirio».

Il concetto quasi bimillenario di martirio, compreso come morte subita *per amore alla fede*, in ragione del suo esatto opposto, *l'odio alla fede*, ora si allarga e si apre ad una dimensione più ampia, *la morte subita per amore, al posto del fratello*. L'odio alla fede cristiana non fu infatti la causa primaria e diretta della morte di San Massimiliano Maria; la causa prima fu il suo gesto d'amore.

Questo allargamento del concetto di martirio, da parte di Giovanni Paolo II, potrebbe apparire, dinanzi ad una lettura superficiale, quasi uno screditare il valore della fede rispetto alla testimonianza dell'amore; tuttavia l'effetto è esattamente opposto: la virtù della fede si trova rafforzata dalla lettura del sacrificio di Padre Kolbe come martirio.

Il passaggio è semplice: non è del resto il Signore stesso che nel Vangelo ci dà la sua "regola aurea", cioè la regola d'oro che è sintesi di tutto l'insegnamento del Vangelo? "*E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro*" (Lc 6, 31), e il più grande dei comandamenti non

è forse *amare Dio più di ogni altra cosa e (come conseguenza) amare il prossimo come se stessi* (cfr. Mt 22, 37-39)? Il giudizio finale non è un arbitrio di Dio, ma una conseguenza delle nostre scelte e delle nostre azioni, che saranno valutate, un giorno, attraverso la misura del "mihi fecistis" (l'avete fatto a me) di Mt 25, 40: "*tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*".

Riassumendo il concetto in poche parole, le nostre azioni e i nostri gesti danno visibilità alla nostra fede, e ne sono anche inappellabile misura: non sono le nostre opere a salvarci, è la fede! Ma le opere rendono ragione della verità o dell'ipocrisia della nostra fede. Il gesto eroico di Padre Kolbe è pertanto una conseguenza della sua fede eroica, fede che non si ritrae nel momento della sua testimonianza suprema, donando la vita nella carne per un gesto d'amore, preferendo l'eternità alla vita materiale. Possiamo allora portare il nostro discorso alle sue estreme conseguenze: Padre Kolbe non è martire *a causa* della fede, ma *grazie* alla fede, che si concretizzò nel suo gesto d'amore estremo. Nel martirio *per* la fede può anche esserci l'eventualità di un'accettazione non volontaria della morte: si pensi a quanti martiri innocenti ancora oggi vengono uccisi solo perché cristiani, e magari in cuor loro avrebbero preferito vivere. In S. Massimiliano Maria c'è un'accettazione, libera, consapevole e volontaria della morte, in forza della fede stessa. Il sacrificio della vita è per lui il necessario compimento del suo cammino di fede.

2. “Che cosa renderò al Signore / per quanto mi ha dato? / Alzerò il calice della salvezza / e invocherò il nome del Signore” (Sal 115 [116],12s)

Giovanni Paolo II, citando proprio il salmo 115 nell'espone le ragioni del martirio d'amore di Padre Kolbe, apre ancora una strada importante, non nuova, ma determinante per la nostra riflessione: il salmo 115 è un salmo che normalmente viene interpretato come prefigurativo del sacrificio pasquale di Cristo, sacrificio pasquale che continua la sua reale efficacia nel sacramento dell'eucaristia, motivo per cui i cristiani hanno sempre interpretato questi versetti del salmo 115 in chiave eucaristica.

L'associazione tra il sacrificio eucaristico, che dà forza e significato al sacrificio dei martiri, e il martirio stesso ha una sua venerabile ed antica tradizione. Ne sono testimonianza gli scritti del santo vescovo e martire Ignazio d'Antiochia, ricordato dalla liturgia tre giorni or sono, che agli inizi del secondo secolo cristiano, ormai anziano e condotto al martirio, scriveva nella sua Lettera ai Romani: "*Sono frumento di Dio e sarò macinato dai denti delle fiere per divenire pane puro di Cristo. Supplicate Cristo per me, perché per opera di queste belve io divenga ostia per il Signore*" (4,1).

I martiri, con la loro testimonianza, sono associati al sacrificio di Cristo sull'altare. Ancora oggi infatti è in uso, da almeno diciassette secoli, l'usanza di deporre le reliquie dei martiri sotto gli altari, rito peraltro previsto al momento della dedicazione dell'altare stesso. Le norme liturgiche sono chiare: non santi qualsiasi, anche se fossero i titolari della chiesa, ma santi *martiri*, perché si tragga in maniera evidente il messaggio che la testimonianza suprema di quei santi è originata dal sacrificio eucaristico celebrato su quell'altare.

Adesso arriviamo quindi ad un punto cruciale: che legame c'è tra sacrificio eucaristico e sacrificio dei martiri? Si tratta solo di emulazione del gesto supremo di Cristo sulla croce? C'è molto di più, e potremmo arrivare a dire che **il martirio è una conseguenza stessa dell'eucaristia**. I grandi vescovi e Padri della Chiesa del primo millennio, commentando proprio l'uso di deporre le reliquie

dei martiri sotto gli altari, sembrano leggerci questo concetto di estrema conseguenza: chi celebra l'eucaristia è votato al martirio.

L'eucaristia infatti viene sempre intesa dalla teologia cristiana di ogni epoca sia come cena, momento conviviale che anticipa il banchetto delle nozze eterne, ma anche come riproposizione incruenta, sull'altare, del sacrificio cruento di Cristo sulla croce. Già il termine "sacrificio" ci dà un'importante intuizione: esso, nella sua radice etimologica, viene dai due termini latini *sacrum* e *facere*. Sacrificare significa quindi un "fare sacro", un associare al Santo dei Santi ciò che di per sé sarebbe lontano, per sua natura. Questo è un concetto presente in tutte le religioni *pre* ed *extra* cristiane. In ogni religione, il momento di comunione fra l'uomo e Dio viene sigillato da un "sacrificio di comunione" appunto, un sacrificio che si concretizza nella consumazione di un pasto, condiviso fra l'uomo e la divinità. Questo dato antropologico religioso passa alla fede giudaica, e da lì si trasmette al cristianesimo. Anche nel culto cristiano la comunione con Dio viene realizzata attraverso il gesto rituale di un pasto sacrificale, con la differenza che nel culto cristiano non è l'uomo a fornire la vittima sacrificale, ma è Dio che la fornisce, anzi, è Dio stesso, nel Figlio Gesù, la vittima che si immola per essere in comunione con noi. Ecco perché nessuna fede, al pari del cristianesimo, stabilisce un nesso così stretto fra sacrificio rituale e vita vissuta. Essendo lo stesso Dio che il cristiano riceve in dono nel sacrificio, la vita dell'uomo viene plasmata e resa sempre più conforme alla volontà di Dio, tanto da divenirne inevitabilmente "testimone". Martirio infatti significa "testimonianza", testimonianza che è concretizzazione nella nostra vita, attraverso i nostri gesti, le nostre parole e le nostre opere della fede che professiamo.

Padre Kolbe ha vissuto il suo gesto come conseguenza della sua formazione, ma anche e soprattutto della sua adesione libera alla fede del Vangelo: *"tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"*.

Anche il Santo Padre Giovanni Paolo II, sempre nel testo della suddetta omelia, mette in evidenza il nesso consequenziale tra il martirio di Padre Kolbe e il sacrificio eucaristico del Cristo, attraverso le parole del salmo 115: *"Alzerò il calice della salvezza..."*. Padre Kolbe, in un momento drammatico della sua vita dove avrebbe potuto in coscienza attendere alla sua incolumità, ha preso sul serio le parole dell'istituzione dell'eucaristia, che il Signore pronunciò nella Cena con gli Apostoli e che anche noi ripetiamo nel memoriale eucaristico: *Prendete... questo è il mio corpo. Prendete... questo è il mio sangue*.

3. "Anche a te una spada trafiggerà l'anima" (Lc 2, 35)

Un ultimo punto che non possiamo trascurare nella spiritualità martiriale di Padre Kolbe è il suo profondo radicamento nella devozione mariana, in particolare nel culto all'Immacolata Concezione. Non è un caso che proprio in Padre Kolbe, devotissimo a Maria, si sia concretizzato questo "allargamento" del concetto di martirio alla testimonianza suprema di amore.

Prima della vicenda di S. Massimiliano Maria, l'unico esempio conclamato, e acclamato dagli autori ecclesiastici, di "martirio bianco", cioè di un martirio non cruento, è stato proprio quello della Vergine Madre di Dio. Maria infatti è stata sempre considerata, dagli autori sacri di ogni epoca, associata in tutto, anche nel martirio, al figlio suo Gesù Cristo, agnello sacrificale senza macchia. Un celebre padre antiocheno del sec. II, **Melitone** vescovo di Sardi, non si perita nel definire Maria "agnella senza macchia" (Omelia sulla Pasqua). Ma ancora più sorprendenti sono le parole di **Bernardo** di Chiaravalle, che più o meno mille anni dopo ebbe a definire chiaramente come si possa parlare di martirio in Maria, pur non essendo stata uccisa in ragione della fede:

"Il martirio della Vergine viene celebrato tanto nella profezia di Simeone (Lc 2,35), quanto nella storia stessa della passione del Signore. Egli è posto, dice del bambino Gesù il santo vegliardo, quale segno di contraddizione, e una spada, dice poi rivolgendosi a Maria, trapasserà la tua stessa anima (cfr. Lc 2, 34-35).

Una spada ha trapassato veramente la tua anima, o santa Madre nostra! Del resto non avrebbe raggiunto la carne del Figlio se non passando per l'anima della Madre. Certamente dopo che il tuo Gesù, che era di tutti, ma specialmente tuo, era spirato, la lancia crudele, non poté arrivare alla sua anima. Quando, infatti, non rispettando neppure la sua morte, gli aprì il costato, ormai non poteva più recare alcun danno al Figlio tuo. Ma a te sì. A te trapassò l'anima. L'anima di lui non era più là, ma la tua non se ne poteva assolutamente staccare.

Perciò la forza del dolore trapassò la tua anima, e così non senza ragione ti possiamo chiamare più che martire, perché in te la partecipazione alla passione del Figlio, superò di molto, nell'intensità, le sofferenze fisiche del martirio.

[...]

Non meravigliatevi, o fratelli, quando si dice che Maria è stata martire nello spirito. Si meravigli piuttosto colui che non ricorda d'aver sentito Paolo includere tra le più grandi colpe dei pagani che essi furono privi di affetto. Questa colpa è stata ben lontana dal cuore di Maria, e sia ben lontana anche da quello dei suoi umili devoti.

Qualcuno potrebbe forse obiettare: Ma non sapeva essa in precedenza che Gesù sarebbe morto? Certo. Non era forse certa che sarebbe ben presto risorto? Senza dubbio e con la più ferma fiducia. E nonostante ciò soffrì quando fu crocifisso? Sicuramente e in modo veramente terribile. Del resto chi sei mai tu, fratello, e quale strano genere di sapienza è il tuo, se ti meravigli della solidarietà nel dolore della Madre col Figlio, più che del dolore del Figlio stesso di Maria? Egli ha potuto morire anche nel corpo, e questa non ha potuto morire con lui nel suo cuore? Nel Figlio operò l'amore superiore a ogni altro amore. Nella Madre operò l'amore, al quale dopo quello di Cristo nessuno altro amore si può paragonare." (Disc. nella domenica fra l'ottava dell'Assunzione 14-15).

L'esempio di Maria e del suo sacrificio che, forti delle parole che abbiamo ascoltato, possiamo definire martirio, possono essere state sicura fonte di ispirazione per Padre Kolbe, tanto da non disdegnare di associarsi al sacrificio del Figlio, egli che poteva benissimo divincolarsi dal destino orribile che lo avrebbe presto accolto.

Celebrando l'eucaristia, illuminati dall'esempio del martirio di Maria e di Padre Kolbe, prendiamo seriamente in considerazione le conseguenze di questo nostro essere seduti al banchetto delle nozze del Re. Esso è sacrificio, e richiede di sacrificare anche noi qualcosa: forse il nostro orgoglio, la nostra presunzione? Le nostre presunte pretese davanti a Dio e davanti agli uomini. Sacrificare se stessi per rendere sacro a Dio il mondo nel quale viviamo, *sacrum illud facere...* è la possibilità che ci viene data di vivere l'eterno, fin da oggi, fin da ora, perché il Signore, tornando, possa trovare fede sulla terra.